

Afghanistan

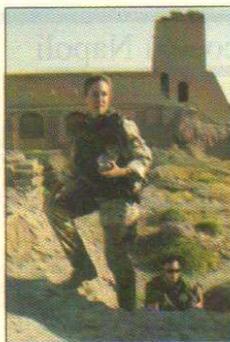
Un tenente arruolato per l'arte a Herat...

Esce in settembre un volume di Elena Croci che, al seguito dei militari italiani, ha fotografato lo stato del patrimonio artistico afgano

Dopo decenni di guerre, saccheggi, distruzioni, c'è ancora molto da salvare, a Herat. Capitale dell'occidente afgano, è da sempre famosa per la grande Moschea del Venerdi, con i suoi dodici minareti, fondata nel 1200 come la immensa fortezza Qala-i-Ikhtiyarudin che domina la città (si stanno sbriciolando i famosi affreschi, molto fragili perché stesi su uno strato di calce e paglia), il complesso monumentale della regina Gawhar Shad con il mausoleo timuride e altri raffinati affreschi, i cinque minareti ancora in piedi (un tempo erano una ventina) e altri capolavori straordinari per i quali in passato Herat era chiamata la «Firenze d'Oriente». Tra

i compiti della missione dell'esercito italiano in Afghanistan c'è la difesa del patrimonio culturale della vasta regione di Herat. Il primo atto è stato quello di documentare la situazione attuale, dopo l'invasione sovietica del 1979, gli anni dei Talebani che passavano con i bulldozer sui siti archeologici e avevano dato ordine di distruggere ogni rappresentazione umana (chi non ricorda i grandi Buddah di Bamiyan fatti esplodere e sbriciolati con i lanciarazzi?). Del resto, la biblioteca di Herat è stata incendiata nel 1997, i suoi 22mila volumi bruciati o venduti in Pakistan e negli Stati Uniti.

Elena Croci è una studiosa in divisa, tenente della riserva, ha



Elena Croci, durante la missione in Afghanistan

35 anni, è laureata alla Sorbona ed è anche la responsabile degli «eventi e sponsor» della Biennale di Venezia, ha passato a Herat alcuni mesi del 2005, armata di macchina fotografica. Ne è nato un libro bilingue (anche in inglese) con foto e descrizione del suo lavoro.

«Non avrei potuto muovermi senza la scorta armata dei nostri militari» dice il tenente Croci. «Ho trovato documentazione di tesori perduti per sempre ma anche di quelli che esistono ancora e di alcuni rimasti senza notizie da almeno trent'anni. Molti disastri avvengono ancora, in zone impervie. La difficile geografia del paese è l'arma dei predatori d'arte. Talebani o Mujahiddin scavano e portano lontano tesori di ogni epoca. Sottolineo: la maggior parte di questi tesori vengono rubati su commissione. A Jam, provincia di Ghor, dove sorge il famoso minareto, è difficile arrivare. Montagne, caldo in estate (di notte si va sottozero), neve da ottobre. Qui vari personaggi locali scavano e portano via il bottino anche di giorno, alla luce del sole».

Da Herat riferisce lo stato di salute della grande moschea, una delle più importanti del mondo islamico, simbolo della città. I restauri erano cominciati nel lontano 1943, poi interrotti, ripresi e ancora in corso.

Uno dei primi interventi del nostro esercito è stato quello di

chiudere la strada sulla quale passavano anche camion e mezzi militari facendo vibrare i cinque minareti superstiti del complesso monumentale di Gawhar Shad, tutti in precarie condizioni, il quarto colpito anche da un razzo. «Il quinto minareto, alto 55 metri, racconta Elena Croci, pende in maniera impressionante. C'è un grosso foro di proiettile e il rivestimento esterno in ceramica blu e turchese si sta sfaldando. Una crepa profonda si è aperta alla base e per evitare che si riduca a un mucchio di mattoni colorati, l'Unesco ha chiesto una consulenza al professor Giorgio Macchi, il salvatore della torre di Pisa. Intorno al minareto sono stati avvolti cavi d'acciaio fissati a terra da blocchi di cemento. Finora non è stato fatto niente altro». Il monumento continua a oscillare e se non si interviene, il collasso è imminente. Elena Croci ha perfino fatto alcune scoperte: una vera città sotterranea a tre chilometri dal centro di Herat. Il suo nome arabo è Bagh-e-Dasht, «Giardino del deserto», ferma a 200 anni fa. «È un salto nel Medioevo; gli abitanti vivono in grotte di fango e paglia, animali e bambini corrono lungo i suoi tunnel di centinaia di metri. Non c'è acqua né luce, una antica, gigantesca piccionaia viene usata come fonte di concime per la povera agricoltura».

Il lavoro di documentazione svolto per conto dell'esercito italiano verrà consegnato alle autorità afgane perché si possa salvare questo patrimonio straordinario. «Quello che più mi ha colpito» racconta Elena Croci «è stato parlare con persone, anche molto istruite, che dopo trent'anni di guerra, non possono guardare al proprio paese dal punto di vista del patrimonio culturale. Si pensa soltanto ai bisogni primari rischiando di perdere la memoria storica di una cultura millenaria». □ Tina Lepri

L'esercito italiano in Afghanistan. Herat, arte e cultura. Poligrafico dello Stato, in libreria da settembre

È italiano il fiduciario Unesco dell'Afghanistan



È appena tornato dall'Afghanistan dopo il suo ennesimo viaggio il decano della sua conservazione, Andrea Bruno (nella foto), protagonista italiano di fama mondiale nella salvaguardia del patrimonio afgano da più di 40 anni. Di Herat l'architetto torinese conosce ogni mattone perché fu a capo del gruppo di esperti Unesco che studiò la sua cittadella e i sei minareti tra il 1976 e il 1979. Bruno fece il primo rilievo del minareto di Jam nel 1961 e ne propose un programma di conservazione che portò alla sua nomina nel 1974 come consulente dell'Unesco per il restauro e la conservazione. Oggi il minareto necessita di una nuova messa in sicurezza cui provvederà lo stesso Bruno malgrado ovvie difficoltà: «Jam è diventato un simbolo per far rinascere un po' di ottimismo sul futuro del patrimonio culturale afgano», ha dichiarato.